OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

FASCISMO E FASCISTA

« Caro Fortebraccio, (...) mi pare del resto che nessun lettore, almeno finora, e lei stesso, abbia trascurato il fenomeno della RAI-TV che è diventata in questi ultimi giorni di un antifascismo da fare impallidire Gramsci, se fosse ancora vivo. Io non mi occupo di politica, faccio il commerciante e ho già da badare ai guai miei, ma qualche volta mi era capitato di notare che la RAI-TV e specialmente la TV erano prontissime a dire rosso al rosso, ma per loro il nero non esisteva. Qualche filmato sul fascismo, anche ben fatto, bisognava andare a cercarlo col lumicino e si capiva che i signori della TV dell'antifascismo ne avevano piene le tasche. La violenza se era rossa era rossa senza esitazioni, ma se non era rossa era violenza e basta, la parola fascismo nelle cronache del telegiornale nessuno la diceva mai. Adesso deve essere successo un miracolo, una parola su tre è fascismo, fascista, antifascismo, antifascista, e poi ci sono quelli che ci mettono l'accento. Il telegiornale sembra tutto letto da ex confinati o da ex condannati del tribunale speciale di mussoliniana memoria. Io ho una nipotina di cinque anni che l'altro ieri si è messa a picchiare la sua bambola e le diceva: fascista, fascista cattiva. E' chiaro che aveva sentito la TV. Va bene, dico io, diamoci dentro contro il fascismo, non è mai troppo tardi, ma mi sa dire lei, caro Fortebraccio, che cosa è successo? Suo *Federico Maralli* - Napoli ».

Caro Maralli, sento che lei è nonno, e anche ammettendo che sia un nonno giovane, non le dispiacerà, spero, se comincio un po' da lontano. Si era, non ricordo il mese, nel 1950, e un giorno durante una riunione della direzione della DC un membro di quel consesso, che io conosco molto bene, domandò la parola e dedicò un suo preoccupato intervento al risorgere del movimento fascista, della ripresa del quale si potevano cogliere svariati segni, sul cui valore e sulla cui portata non potevano cadere in errore quanti tra i presenti (ed erano la maggioranza) avevano vissuto il ventennio littorio e in particolare coloro (non erano la maggioranza, ma ve ne era più di uno) che ne avevano attivamente avversato la dittatura. Bisognava dunque fare qualche cosa e bisognava farlo subito, perché il ritorno alle mitologie fasciste, che già venivano pubblicamente rimpiante, avrebbe portato fatalmente al ripristino dei metodi fascisti, destinati, sia pure a lungo termine, a costituire una seria minaccia per le istituzioni democratiche, che sono sempre, per loro stessa natura, esposte alle insidie della violenza e del sopruso.

Questo discorso cadde nella indifferenza generale. Erano passati pochi anni dalla Liberazione, ma già nei partiti « democratici » era prevalso quello che io chiamerei il « fastidio dell'antifascismo », un sentimento fatto di sordità, di pigrizia, di rassegnazione, e insieme di furbizia, in forza del quale si accantonava volentieri il rigore che aveva caratterizzato i primi tempi della nuova Italia, si sorrideva già dell'epurazione (alla quale, del resto, non si era mai del tutto creduto) e si pensava che fosse il caso, finalmente, di « non parlarne più ». I furbi, che erano la stragrande maggioranza, soffiavano sul fuoco, anzi sulle ceneri, di questa abdicazione ideale, perché essa era il presupposto di quella restaurazione del passato che avrebbe ridato fiato, posizioni e prestigio a persone e a istituti, ma soprattutto a persone, che dei loro trascorsi fascisti avrebbero addirittura finito per farsi un vanto.

Le dicevo che quel discorso cadde nella generale indifferenza, ma non è esatto. Un membro autorevole della direzione democristiana si levò a contrastarlo con vigore. Sa chi era? L'on. Taviani, attuale ministro dell'Interno, il quale sostenne che si intendeva inseguire dei fantasmi seppelliti per sempre e che il pericolo, il vero pericolo, era un altro: quello comunista. Che cosa era successo? Forse che Taviani non era stato sinceramente antifascista? Lo era stato, ma non lo era più. E non lo è stato più per tutti questi anni, perché in tutti questi anni ha avuto tempo di essere una cosa sola: anticomunista. I suoi scritti, le sue scelte culturali, le sue relazioni personali, dimostrano che la sua preoccupazione è divenuta una sola: opporsi al comunismo, e quando questa preoccupazione diventa un assillo (veda il caso di un Pio XII, di un cardinale Siri, di un Bonomi) non solo non si è più antifascisti, ma non si può più esserlo. A un certo punto, la tolleranza (che finisce poi per tradursi in favore) verso il fascismo, diviene condizione di un anticomunismo coerente e globale, com'è quello del ministro Taviani. Se ha bisogno di funzionari della cui fede anticomunista sia sicuro, ha un solo criterio da seguire per trovarli: sceglierli tra gli anticomunisti; e se vuole esserne fedelmente servito, deve, non dico incoraggiare, ma almeno chiudere un occhio, anzi tutti e due, sulle loro preferenze, sulle loro amicizie e, a un certo punto, sulle loro complicità. Crede lei che Taviani non sapesse benissimo da gran tempo che Valpreda, poveraccio, c'entra con la strage di Piazza Fontana come lei ed io c'entriamo con la presa della Bastiglia? Ma lo ha lasciato dentro, ha dovuto lasciarlo dentro, perché così volevano i suoi funzionari fascisti, dei quali il suo anticomunismo lo rendeva prigioniero. Crede che il ministro Taviani non sappia benissimo che, Degli Occhi o non Degli Occhi (io non ho prove contro nessuno), i fondi per le imprese nere vengono dalla « maggioranza silenziosa » e che non un soldo è andato ai giovani dei « campi di addestramento » che non sia uscito di là? Crede che il ministro Taviani non sappia che la faccenda delle « Brigate rosse » non è chiara, anzi è scurissima, e che bisognerebbe decidersi a guardarci dentro, una buona volta, fino in fondo?

Ma lei vuole la prova che il ministro Taviani, e con lui i suoi più stretti amici di governo, sanno tutto e potrebbero, se volessero, far piazza pulita di tutto, se ancora adesso che (in parte) lo vogliono, non fossero condizionati dai fascisti che essi stessi si sono messi intorno? Ponga mente a quanto è successo nei giorni scorsi e che, del resto, ha impressionato anche lei, come la sua lettera dimostra. Appena il governo ha deciso di tornare a un qualche antifascismo, la TV si è scatenata. Il termine fascista, sostantivo o aggettivo, è stato ripetuto di più alla TV in questi ultimi dieci giorni che prima non lo si sia detto in dieci anni. Non solo, ma quando dei fascisti presi o ricercati, la TV ha parlato, si è sentito che sul loro conto le autorità sapevano tutto: dove erano in febbraio, dove si erano spostati in marzo, che avevano fatto in maggio. Né basta: si sapeva dove stavano l'anno scorso, l'anno prima, il giorno della Cresima. Bene: ma Valpreda, che vi sembrava rosso, lo avete preso in pochi minuti e lo avete tenuto dentro quattro anni, e questi dove li avete lasciati, e dove ha lasciato che li lasciassero il ministro Taviani? L'altro giorno a Brescia (mi pare) il nostro ministro dell'Interno ha detto: "L'altro giorno alla Camera si è levata una voce: "Basta con le parole. Passiamo ai fatti". Sono perfettamente d'accordo ». Bravo, onorevole ministro. Ma chi le vietava, se lei fosse rimasto quell'antifascista che era e che non è stato più, di passare ai fatti un mese fa, un anno fa, dieci anni fa, addirittura quel giorno nella direzione democristiana?

La verità è che molti uomini della DC come Taviani, che hanno vissuto i tempi della Resistenza e della Liberazione, essendone persino protagonisti, non hanno imparato né allora né poi a conoscere il nostro Paese. Il loro ritrovato antifascismo è frettoloso e posticcio: non vi sarebbero pervenuti se due grandi avvenimenti civili non gli avessero fatto vedere una Italia che essi, per quanto li riguarda, né allora sospettavano che potesse esistere né poi pensavano che si sarebbe affermata. I due grandi eventi civili sono il 12 maggio e lo sciopero e i comizi seguiti alla strage di Brescia: l'uno e gli altri li hanno stravolti. Gli andavano bene i magistrati fascisti, i prefetti fascisti, i commissari fascisti, e gli servivano gli opposti estremismi. Adesso, povero ministro Taviani, cerca di rincorrere i tempi, che lo hanno doppiato.

Stiamo a vedere se avrà capito la lezione, fiorita con esemplare dignità dalla faziosità e dal sangue. E intanto lei, caro Maralli, non ironizzi sui giornalisti della TV che dicono, con voce di condanna, « fascismo » e « fascista » dopo anni e anni che non pronunciavano più queste due parole. Non faccia di ogni erba un fascio e stia attento alle voci. Per qualche giornalista della TV nella ripresa dei due terminifino a ieri praticamente proibiti, c'è qualche cosa di più che l'obbedienza a ordini nuovissimi. C'è il ritrovamento di valori nei quali non aveva mai smesso di credere, e ora bisogna incoraggiarlo a continuare così. Io lo so: c'è gente che li ascolta, la quale si sente rinascere.

Fortebraccio

Cinquant'anni fa i fascisti assassinavano il dirigente socialista

LA LEZIONE DEL «CASO MATTEOTTI»

L'infame delitto compiuto il 10 giugno 1924, subito dopo il rapimento sul Lungotevere a Roma - Dieci giorni prima il parlamentare aveva denunciato con coraggio alla Camera la truffa delle elezioni di aprile - Mussolini fu il mandante degli assassini - La responsabilità delle classi dirigenti borghesi nel processo che portò alla dittatura - I drammatici limiti dell'azione antifascista e gli insegnamenti attuali

Nel primo pomeriggio del 10 giugno 1924, Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario, deputato del Polesine, usciva dalla sua abitazione romana, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, per recarsi a Montecitorio. Ma veniva aggredito da un gruppo di squadristi capeggiati dal fiorentino Amerigo Dumini (gli altri erano Albino Volpi, Aldo Putato, Augusto Malacria, Giuseppe Viola), colpito ripetutamente alla nuca con uno sfollagente, gettato ormai in fin di vita su un'auto che poi si allontanava verso la Flaminia. Gli assassini seppellivano il cadavere nella macchia della Quartarella, vicino a Riano. Il corpo veniva rinvenuto soltanto il 16 agosto.

All'aggressione avevano però assistito alcuni passanti, la targa dell'auto degli squadristi era stata annotata e si era saputo, così, che essa apparteneva all'avvocato Filippo Filippelli, direttore di un giornale agli ordini del sottosegretario fascista agli Interni, Aldo Finzi (Il Corriere Italiano).

L'impressione fu enorme in tutto il Paese: un'ondata di sdegno investì il governo ed il fascismo rischiò di essere travolto. L'assassinio di Matteotti apparve subito come il risultato di quello « squadrismo di ritorno » che lo stesso Mussolini — la responsabilità del quale era dunque evidente — aveva strumentalmente ora eccitato, ora frenato nel 1923 e nel 1924.

Il 30 maggio, Matteotti aveva denunciato alla Camera, con grande coraggio, in un discorso interrotto di continuo dalle invettive e dalle provocazioni dei deputati fascisti, le elezioni-truffa che si erano tenute nell'aprile. In virtù della famigerata legge Acerbo (che attribuiva il 67 per cento dei seggi alla lista che avesse ottenuto il 25 per cento dei voti) i fascisti disponevano ora dei due terzi dei parlamentari. Il deputato socialista aveva documentato in modo irrefutabile il clima di sopraffazione e di violenza nel quale le squadracce nere avevano fatto precipitare la consultazione e chiesto l'annullamento delle elezioni. Mussolini aveva testualmente commentato: « Sono sempre più fermamente convinto che per la salute dell'Italia bisogna fucilare, dico fucilare, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio di ministri ». Matteotti aveva intuito quale sorte gli sarebbe stata riservata: « E ora — aveva detto ai compagni al termine del suo discorso — preparatevi pure a farmi l'elogio funebre ».

Dopo l'assassinio del parlamentare socialista il fascismo visse in un vero e proprio stato di panico. Il capo della polizia, generale De Bono, nel tentativo di placare l'opinione pubblica, fece arrestare, il 13 giugno, Dumini (che successivamente se la caverà, naturalmente, a buon mercato); il sottosegretario agli Interni Finzi ed il capo dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio Cesare Rossi (anche lui accusato di complicità nell'assassinio di Matteotti) dovettero dimettersi. Alla Camera, Mussolini taceva (« Dunque, è complice! », gli griderà il repubblicano Chiesa).

E tuttavia, neppure questo infame delitto determinò la caduta del fascismo. Le forze dell'opposizione non riuscirono infatti a realizzare un'incisiva battaglia politica. Esse si ritirarono da Montecitorio il 27 luglio, dopo un discorso commemorativo di Matteotti tenuto da Filippo Turati, e dettero vita alla coalizione dell'Aventino: speravano così di rendere irreversibile la crisi e di indurre il re a sciogliere con un decreto la Camera. I comunisti compresero invece che questa ipotesi era illusoria e che il fascismo doveva essere combattuto con un'azione di massa continua, martellante, tale da non concedere respiro. Ma gli aventiniani erano votati alla causa della « legalità » e temevano l'intervento attivo nella lotta, come protagoniste, delle classi lavoratrici. Si condannarono, quindi, alla paralisi e di fatto offrirono a Mussolini ed ai fascisti la possibilità di riprendersi ed anzi di volgere a proprio vantaggio anche l'« affare Matteotti ». E si arrivò, allora, al discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, che segnò la svolta verso la distruzione di tutte le libertà democratiche e l'instaurazione della dittatura. Un ventennio nero, di oppressione e di terrore sarebbe piombato sull'Italia.

Giugno 1924: assassinio di Giacomo Matteotti. E' una data che va ricordata, in quanto si ricollega a una battaglia — quella contro il fascismo, per il superamento del fascismo — non ancora conclusa, e che va ricordata perciò come una lezione sempre attuale. Lezione non soltanto di moralità democratica, ma di politica antifascista. Matteotti assurse a simbolo, nel ventennio della dittatura, dell'« idea » socialista calpestata e soffocata dalla coalizione del potere; più in generale dei valori di una nuova legittimità, che sarebbero passati alla riscossa, per forza di popolo, nella fase finale della Resistenza. Perciò il nome di Matteotti ha fatto parte, innanzitutto, del patrimonio ideale dei partiti proletari, fra i fuorusciti, nel carcere e al confino, di una leggenda che non poteva spegnersi. Quel nome è poi tornato insieme a quelli di don Minzoni, di Giovanni Amendola, di Antonio Gramsci, di Piero Gobetti quasi a testimoniare l'unità delle grandi correnti ideali dell'Italia antifascista, la loro convergenza nella dialettica dei partiti del CLN. Su quel nome si è anche discusso e speculato, ma alla fine, senza nulla togliere agli attributi della personalità storica di Giacomo Matteotti, le varie correnti del socialismo italiano, marxiste e non marxiste (Matteotti fu essenzialmente un umanitario, un pacifista) si riconobbero insieme ai liberali e ai cattolici che seppero rendergli omaggio.

L'ultima foto di Matteotti prima dell'assassinio

Una sfida democratica

La suprema intransigenza di Matteotti consistè in questo: nella sua fredda determinazione di rivendicare, più che chiedere, l'annullamento delle elezioni dell'aprile 1924, per il modo con cui il fascismo al potere aveva coartato la volontà popolare e violato — sul terreno stesso della nuova legge maggioritaria imposta al paese — ogni regola formale del residuo sistema democratico; che infatti dopo la sua scomparsa venne del tutto abrogato. Dietro il nome e la leggenda di Matteotti sta dunque una sfida di moralità politica.

Nel modo in cui caddero uomini come Matteotti nei primi anni della dittatura, nel modo in cui il loro sacrificio e messaggio passò nella tradizione popolare, nel patrimonio più largo dell'opposizione di classe durante la lunga strada della clandestinità sta il nesso concreto fra antifascismo e Resistenza, e anche la ragione per cui questa fu essenzialmente unitaria e si presentò storicamente come una coalizione di forze rappresentative, una coalizione che si batteva per liberare il paese — come si disse — dall'invasore tedesco e dal fascismo, per liberarlo e rinnovarlo. Ma il punto fondamentale e decisivo del rinnovamento nazionale e sociale, della riforma intellettuale e morale del popolo, che quegli antifascisti e molti dei resistenti avevano auspicato e perseguito, la trasformazione delle strutture produttive e il rivoluzionamento delle classi dirigenti — come tutti sanno — non potè attuarsi. Anche per questo la eredità ideale di Matteotti — al di là delle sue particolari posizioni politiche — è e rimane viva: per quei limiti storici dell'antifascismo, che Giorgio Amendola affronta in un forte saggio sull'ultimo quaderno di *Critica marxista*. Limiti che possono essere superati nell'analisi del passato, nel confronto col presente, portando avanti, approfondendo, estendendo, dando precisi obiettivi ideali, politici e di massa alla « rivoluzione antifascista ».

Per alcuni mesi, quando le responsabilità di Mussolini apparvero chiare davanti alla coscienza popolare, il fascismo traversò una crisi abbastanza profonda, che avrebbe potuto essere superata rimuovendo dal potere la dittatura, se almeno si fosse data l'ultima battaglia nell'unità di tutte le forze che ai fascisti, alle squadre, al loro potere illegalista e al governo « nazionale » si opponevano, pur muovendo da sponde opposte e mirando a diversi obiettivi. Da parte dei comunisti questo disegno politico fu abbozzato, e concretato in precise proposte, tempestivamente, e Gramsci fu l'autore di questa lucida svolta nel e del suo partito; ma da parte degli altri gruppi dell'antifascismo, gruppi moderati che rappresentavano tutta una tradizione democratico liberale o socialdemocratica o cattolico-democratica, mancò la forza ad un simile incontro.

La secessione parlamentare dell'Aventino si risolse dunque, e si consumò, in una protesta morale di grande valore, ma fu al tempo stesso contrassegnata da un limite di passività, al cui fondo stavano essenzialmente due motivi: uno più immediato, la speranza in un esito positivo dell'appello al re, l'altro più nascosto e verace, la diffidenza verso il movimento operaio, la paura di rafforzare o far avanzare e vincere il proletariato. Venivano così sottovalutate le basi sociali, la capacità di resistenza e di controffensiva del fascismo, e gli aventiniani alla fine furono messi da parte, distaccati dai ceti medi che pure rappresentavano e travolti non solo dall'immobilismo del re, dal conseguente recupero di Mussolini, ma dall'intervento decisivo dei gruppi capitalistici a favore della continuità del potere fascista e della sua istituzionalizzazione.

Fu dunque nel corso del 1924 che il socialismo di vecchia scuola perdette, pur conservando molto della sua tradizionale influenza, l'egemonia sull'avanguardia delle classi lavoratrici; fu allora che il Partito popolare arroccato su una linea centrista mai dimessa entrò in una crisi definitiva davanti agli sviluppi della situazione; e allora, soprattutto, si delineò e giunse a compimento il tramonto del liberalismo politico, che infatti non poté più assolvere ad una funzione centrale nella successiva storia italiana, nonostante la conversione, tardiva e pur essa moderata, di Benedetto Croce all'antifascismo, ben oltre il delitto Matteotti.

Queste le principali componenti del drammatico epilogo di quella crisi. Dei limiti di classe delle « terze forze » aventiniane (Turati accettava sostanzialmente l'egemonia di Amendola) si è già detto: ma l'analisi rimarrebbe monca e sterile se non si riconoscesse che nella sconfitta del '24 ebbe un ruolo non secondario la connessa concezione del fascismo e dello stato che fu propria degli aventiniani. E' in definitiva su questo terreno — solo in parte inevitabile — che gli uomini migliori dell'antifascismo moderato furono battuti, in un certo senso che vollero essere battuti pur avendo intravisto il pericolo, in una tensione idealistica e volontarista di suprema e impolitica testimonianza; e fu allora che i partiti di classe e i comunisti in special modo, avviarono una propria politica di apertura e di intesa verso la piccola borghesia che nell'immediato non poteva dare alcun frutto ma che a distanza contribuì in parte a spostare a sinistra l'asse sociale e ideologico del paese.

Ma oggi? Oggi non sembra — dinanzi al ritorno o rigurgito, che poi non è « ritorno » e non è « rigurgito » del fascismo — non sembra che siano in giuoco valori confrontabili con la moralità di un Matteotti o di un Amendola, anche se le contraddizioni di comportamento delle forze moderate di governo richiamano le contraddizioni dell'opposizione borghese, moderata, centrista del secondo semestre del 1924. E' su questo terreno della concezione del fascismo, quindi della strategia antifascista che le forze politiche e intellettuali della classe operaia organizzata hanno ancora molto da dire per rimuovere, ridurre, superare quelle remore sociali e ideali, che le formazioni intermedie si portano dietro anche di fronte alle nuove forme di fascismo.

Le forze moderate che oggi non possono fare a meno di celebrare Matteotti sono quelle che per tanti anni si sono arroccate attorno a tutte le possibili varianti del centrismo « democratico ». Di questo atteggiamento si videro i risultati col discorso del 3 gennaio 1925, quando la dittatura venne allo scoperto, e Mussolini si assise come capo dichiarato della « banda a delinquere », al suo vertice.

Per battere il neo-fascismo

Se ne vedono i risultati oggi, dopo cinque anni di sostanziale immunità della linea del « doppio binario » — uno parlamentare e l'altro eversivo — del cosiddetto neofascismo. E' qui che il 1924 « brucia ancora »: brucia a sinistra come brucia al centro, giacché la protesta e la volontà dell'antifascismo popolare e di massa non ha ancora riportato la sua giusta ed equanime vittoria sul fascismo degli anni settanta. E' qui necessaria l'autocritica — e non solo la celebrazione del passato, la confessione di buona volontà — delle classi dirigenti. E tanto più fecondo potrà essere il contributo dell'antifascismo militante, in quanto abbia consapevolezza critica del nodo attuale (e del suo sfondo storico) non soltanto appoggiandosi alle tradizioni e alle memorie del passato, ma rinnovandosi in un disegno politico capace di superare ogni passività « moderata », e quindi di « isolare », respingere indietro, circoscrivere e porre al bando ogni forma di neofascismo.

Passato e presente, in un certo senso convergono: il problema del fascismo è anche un problema di idee, giacché il fascismo non è soltanto retorica o mistica dinamitarda o politica in « doppiopetto »; ma diventa corposo e reale (armi e denaro) nei suoi rapporti col capitalismo, con l'apparato dello stato, con le stesse centrali imperialiste. Non è vero, come sostengono o hanno sostenuto talune voci dell'estrema sinistra, che lo stato è uno « stato fascista », e che la causa della democrazia, per la classe operaia, è quindi già perduta o sbagliata. Come si è dimostrata falsa l'altra tesi, falsamente « storica », sulla decadenza dell'antifascismo e dei suoi valori di avanguardia, unitari e di massa. Soltanto non si può rimanere attestati a un antifascismo di maniera, come a una concezione arcaica e parziale del fascismo, quello di ieri e quello di oggi. Il cammino dell'antifascismo, forse non poteva non essere lento, faticoso, non poteva non essere una « lunga marcia » fatta soprattutto di capacità morale e di crescita politica. In questo senso lo spirito, l'insegnamento di Matteotti, i limiti stessi dell'antifascismo storico — a cinquanta anni da quel 1924 — bruciano ancora e toccano oramai una massa di popolo e una sfera dello stato più dilatata.

Enzo Santarelli

Il convegno su ordinamento democratico e legalità repubblicana

Magistratura e trame eversive

Sottolineata nella relazione e negli interventi la pericolosità criminale della eversione fascista - Insufficiente analisi, rispetto alla fermezza di indirizzi reclamata dal Paese - L'intervento di Smuraglia

Dal nostro inviato

SENIGALLIA, 8

La strage di Brescia, gli altri efferati episodi della violenza fascista, le trame della sovversione nera hanno costituito lo sfondo obbligato del convegno su « Il giudice, l'ordinamento democratico e la legalità repubblicana », indetto dalla rivista *Giustizia e Costituzione*, cui grosso modo fanno capo i magistrati di « Impegno costituzionale » (comunque sono presenti magistrati di ogni corrente, parlamentari di tutti i gruppi, esclusi i missini, sindacalisti, studiosi di diritto).

La relazione e molti interventi sono stati improntati ad un netto spirito antifascista. Delle trame nere è stata rilevata « la grave pericolosità tanto per l'incolumità pubblica quanto per l'ordine democratico ». Si è messo in evidenza che « dall'*Ordine nuovo* alle *SAM*, alle *Brigate rosse*, ai *Giustizieri d'Italia*, qualunque sia l'etichetta sotto cui operano, questi gruppi hanno dato luogo a manifestazioni che si connotano tutte degli estremi della criminalità eversiva».

Ma l'analisi critica dell'operato della magistratura dinanzi all'eversione fascista è apparsa insufficiente, se si tiene conto che il Paese reclama chiarezza e fermezza di indirizzi.

Una sollecitazione positiva è venuta da interventi quali quelli del giudice Domenico Pulitanò, che ha denunciato i pericoli della « risorgenza fascista », ricordando come « la difesa del quadro democratico è lotta di tutte le forze istituzionali del Paese, ivi compresa la magistratura ».

Nel suo intervento il compagno Carlo Smuraglia ha detto che « la Costituzione non si limita a vietare la ricostituzione del partito fascista, ma fa una scelta globale che esclude qualsiasi tipo di fascismo ». « Eppure, non solo l'inchiesta promossa da Bianchi Degli Espinosa non procede, ma rarissimo è l'intervento in tutti i settori in cui è obiettivamente favorita la spinta verso il fascismo ». « In materia di criminalità si pensa ai delitti più clamorosi, ma non ci si orienta di fronte a una nuova e grave criminalità qual è quella dei "colletti bianchi", degli inquinatori, degli autori delle frodi alimentari, finanziarie e valutarie, dei colpevoli di attentati alla sicurezza del lavoro. In tutti questi campi l'insabbiamento, le remore, le archiviazioni sono la regola. In materia di criminalità dei pubblici poteri il fenomeno è analogo. Tutto questo non è né episodico né occasionale e ingenera profonda sfiducia. Se dunque si vuol fare un discorso di autonomia bisogna riconquistare la credibilità della magistratura passando ad una adesione reale e globale ai valori della Costituzione. Tutto questo si realizza anzitutto con un processo autocritico e, in secondo luogo, con un rapporto nuovo con i cittadini, con il sindacato, con le istituzioni democratiche idonee a fornire lo spirito reale di apertura senza violare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura ».

La relazione-base del convegno ed il successivo dibattito hanno avanzato varie proposte di rinnovamento dell'attuale assetto giudiziario e dei codici. In materia di lavoro, è stata affermata la necessità di una vigorosa difesa dei diritti conquistati anche sul piano legislativo dai lavoratori. E' stata inoltre rivendicata l'abolizione dei cosiddetti reati di opinione introdotti dal fascismo con il proposito di soffocare ogni forma di opposizione alla dittatura, ed, in stretta connessione, si è insistito sulla necessità di democratizzare le strutture dell'informazione.

Walter Montanari

gum NOVITÀ MURSIA

NARRATORI SOVIETICI E DELL'EUROPA ORIENTALE

La collana che ha ottenuto gli elogi della Pravda, *di* Literaturnaja Gazeta, *di* Isvestia *e della più qualificata critica italiana*

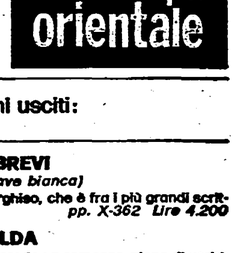
Vasilj Bykov
GLI ULTIMI TRE GIORNI
(Sotnikov)

Un episodio della resistenza partigiana sovietica nel territorio occupato dai nazisti. La guerra assunta come una eccezionale situazione psicologica dalla quale non c'è per nessuno dei personaggi una via d'uscita.

pp. 216 Lire 3.800

Zaharia Stancu
QUANTO TI HO AMATO

Forse il capolavoro del più grande scrittore romeno, candidato al Premio Nobel.



pp. 248 Lire 3.800

Altri volumi usciti:

«Narratori Sovietici»

Čingiz Ajtmatov ROMANZI BREVI
(Addio Gul'sary - Džamilja - La nave bianca)
Tre poetiche storie del narratore kirghiso, che è fra i più grandi scrittori sovietici di oggi. *pp. X-362 Lire 4.200*

Jurij Bondarev LA NEVE CALDA
Sullo sfondo della battaglia di Stalingrado un romanzo pieno di verità che si sottrae alle tentazioni della retorica. *pp. XII-396 Lire 4.500*

Georgij Markov LA FAMIGLIA STROGOV
La storia di una famiglia di contadini siberiani attraverso tre generazioni: un messaggio di verità, umile e grande insieme. *pp. 288 Lire 3.500*

«Narratori dell'Europa Orientale»

Christa Wolf RIFLESSIONI SU CHRISTA T.
Uno dei romanzi più intensi pubblicati nella Repubblica Democratica Tedesca. *pp. 224 Lire 3.200*

MURSIA EDITORE